



ORATORIO DON BOSCO

San Donà di Piave

11 Dicembre 1979

3 - 8 - 1906

nasce a Bagnoli di Sopra (Padova)

14 - 9 - 1924

diventa Salesiano ad Este

9 - 7 - 1933

viene ordinato Sacerdote a Torino

7 - 9 - 1942

è fatto Direttore a San Donà
(poi a Trento, Trieste, Mezzano
e soprattutto Udine)

20 - 9 - 1968

è Rettore della Chiesa a San Donà

11 - 12 - 1977

muore a Camposampiero (Padova)

Carissimi Confratelli ed Amici,

avendo accompagnato da poco al suo ultimo riposo mio padre ed avendo trovato facilmente in quella occasione il tempo per tratteggiarne la figura, mi ha preso un po' il rimorso per un mio fratello salesiano che, dopo due anni, non ho ancora ricordato con quel profilo biografico e morale che certamente si merita.

Si tratta del carissimo

Sac.

Domenico Trivellato

di anni 71

Il suo ritratto caratteristico ci balza davanti vivo: capelli bianchissimi, naso prominente, denti superiori un po' sporgenti, leggermente curvo nella persona, con i piedi divaricati e un po' striscianti, con un piegare ritmico delle braccia, mentre andava frettoloso...

Di lui sarebbe dovere parlare a lungo, sia per una storia esterna della sua vita, che l'arco di più di 70 anni e una serie di avvenimenti senz'altro notevoli hanno reso densa, sia per una storia interna, che delinea certamente una figura di uomo e di salesiano netta e ricca. Accenneremo la prima e tratteggeremo meglio, perchè indubbiamente più significativa, la se-

conda; ma cercando sempre un tono contenuto e sincero, perchè la franchezza schiva di don Domenico non tollererebbe neanche dopo morto abbellimenti o false risonanze.

Le prime tappe della sua vita sono abbastanza lineari. Nasce a Bagnoli di Sopra (PD), il 3 agosto 1906. La famiglia — benestante, sana e cristiana —, il suo paese, la terra padovana gli rimarranno profonde nel cuore. Lo confermeranno l'affetto tenace per la sua casa — che però visitava raramente e con una sorta di curiosa fretta —, il culto dei suoi genitori — una delle poche fotografie della sua stanza — e, nelle strette del male finale, i ritorni deliranti dei nomi dei suoi cari, e solo di essi.

La prima scuola la ebbe al paese: e furono le elementari, che percorse in tempi e con risultati normali. Poi il papà gli cercò un ambiente per continuare gli studi e lo trovò nel vicino, glorioso collegio salesiano di Este. Fu quello un tempo decisivo, perchè, oltre ad aprirne la mente, gli fissò un intenso, anzi irresistibile richiamo per la vita dei suoi educatori salesiani. Sicchè quando il padre gli propose un giorno di passare ad altro collegio in Padova, Domenico dal suo fondo risoluto e franco trasse una risposta tutta caratteristica: « O qui con i Salesiani, o niente! ». Una decisione quasi caparbia, dalla quale non si sarebbe più ritratto.

Fu quindi perfettamente naturale che, terminato il ginnasio, chiedesse di entrare, proprio ad Este, nella vita salesiana. Gliel'avevano e gliel'avrebbero del resto illustrata figure straordinarie di figli di don Bosco: don Festini, don Antonioli, don De Pieri, don Ziggianti, don Giraudi, don Ruffilo Uguccioni, don Zolin... Divenuto salesiano nel 1924, passa, successivamente, per gli studi filosofici a Torino-Valsalice, per un po' di esercizio pratico di vita salesiana a Mogliano e a Legnago e per il corso teologico a Torino-Crocetta, dove viene ordinato nel 1933 dal card. Maurilio Fossati.

C'è un contrappunto di umiltà in tutte queste tappe forse ne aveva percorsa qualcuna con un po' di fatica. Fatto sì è che a tutte le scadenze si presenta con i suoi « sebbene indegno », « se il Signore vorrà accogliermi », « conscio della mia profonda miseria », « è mia ferma volontà fare sempre meglio ». I suoi maestri di fatto ne segnalavano via via « la complessione un po' debole », « la riuscita non sempre brillante negli studi », « la moralità incensurabile », « la tenacia nelle sue vedute », « la grande buona volontà », « i continui progressi », « lo spirito di lavoro e di sacrificio », « la pietà sentita ».

Comunque aveva affrontato i suoi studi, se non dall'alto di un ingegno acutissimo, però con volontà forte e coscienziosità scrupolosa, e ne aveva tratto ugualmente i fondamenti di una costruzione ascetica e pastorale che si sarebbe dimostrata veramente solida. Aveva parallelamente sviluppato un culto ed un gusto specialissimo per la liturgia: dalle conoscenze dottrinali alle cerimonie, dalle funzioni solenni — anche in cappelle improvvisate — all'addobbo — sempre un po' baroccheggianti, dicono i testimoni! — dall'ordine alla pulizia. Non a caso le costruzioni che più amorevolmente progettò e curò furono due chiese. Di esse fu all'occorrenza rettore, sacrestano, campanaro e scopatore, con identica, contenta soddisfazione.

Venivano intanto gli appuntamenti maggiori. Dopo brevi anni di servizio sacerdotale a Chioggia, a Mogliano e a San Donà, nel 1942 era chiamato per la prima volta ad assumere il ruolo di Direttore all'Oratorio Don Bosco proprio di quest'ultima città. Iniziava quel periodo di 25 anni in cui avrebbe portato ininterrottamente il peso non facile di primo responsabile della comunità. I tempi stessi non erano facili. Piena guerra, con rischi militari, strettezze economiche e precarietà di situazioni. Qui cominciò a rivelarsi la statura di don Domenico: intraprendente, attento agli altri, solerte nell'animare, instancabile nel provvedere. Gli toccarono i bombardamenti, le occupazioni tedesche, gli sfollamenti in case di campagna, assieme ai confratelli e ai ragazzi della scuola. Gli toccò anche l'esperienza della fame, per sé e per la comunità, quando a soccorrere con un po' di pane furono talora alcune buone famiglie del posto. E gli rimase amaro nell'animo il sospetto di non aver fatto tutto il possibile per alleviarla.

Ma passò la guerra. La città aveva fatto voto di una chiesa all'Ausiliatrice. E fu lui ad iniziarla con una passione entusiasta, spiaciuto soltanto che non potesse avere le dimensioni da lui progettate. Contemporaneamente, d'intesa col grande mons. Saretta, portava avanti anche l'Oratorio e quelle scuole interne a carattere vocazionale che dovevano dare tanti risultati per la chiesa e la congregazione salesiana. Un amore, questo per le vocazioni, che avrebbe tradotto anche in attenta e saggia direzione spirituale dei giovani e in sacrificata e puntuale consuetudine di confessionale. Un amore che sarebbe risaltato ancora di più nelle altre case che gli avrebbero affidate, Trento soprattutto, e Trieste e Udine e Mezzano.

A parte l'ultima, sempre case povere. Forse perchè i superiori avevano scoperto in lui una

straordinaria capacità di farsi mendico per i poveri, di bussare alle porte, di intraprendere viaggi, di importunare i facoltosi — sempre in maniera dignitosa — per averne aiuti d'ogni tipo. Sarà quella di Udine l'opera in cui questa sua capacità si evidenzierà nel modo più chiaro. A quell'istituto i ragazzi accorrevano a centinaia, e bisognava dar loro letteralmente tutto: istruzione, lavoro, pane e tetto. Questo lo faceva forte per una ricerca paziente e insistente che, col condimento inevitabile di umiliazioni, doveva però aprirgli tanti cuori e tante porte di una beneficenza insperatamente larga. Era la sua gioia segreta: vedere da una parte le mani aprirsi a un gesto di dono e dall'altra rinchiudersi per ricevere contente. Era il canto della Provvidenza.

E lui a trasmettere questo dono senza mai tenere niente per sè, con un distacco che impressionava. Povero e libero fino in fondo, soddisfatto di pochissimo, lieto di una vita vigorosamente austera, perfin famoso per i vestiti e le scarpe linde e rattoppate. Udine rimarrà, per questa esperienza forte, la casa del suo cuore, quella a cui tornava con maggior affetto. Tra l'altro lì aveva costruito la seconda sua chiesa con il bel campanile ch'era fierezza e gioia nello stesso tempo. Tra le poche cose trovate nella sua camera in una vecchia valigia, c'era gelosamente custodito un pacchetto di cartoline raffiguranti appunto il suo campanile: piccola, gustosa debolezza di un cuore ch'era per certi versi ancor fanciullo.

E intanto lo sospingeva sempre una operosità instancabile. « Non ho tempo » era la frase con cui rispondeva a tutti quelli che gli proponevano qualcosa che non fosse dell'altro lavoro. E non era posa: di fatto non si concedeva divagazioni oziose o svaghi particolari, o vacanze, o visite. Vita di continua intensità, con un assillo del lavoro e del tempo. Metodico e regolare, sapeva far star dentro alle sue 24 ore un'infinità di impegni e di risposte. E sorrideva benevolmente su quelli che si disperdevano in cento cose disordinatamente improvvisate. E naturalmente, al primo posto metteva un convinto e nutrito contatto con Dio, in una regolarità proverbiale, in una bellissima composizione di attività e preghiera che mai nuocevano l'una all'altra.

I suoi direttorati li interpretò certo a modo suo e secondo il suo carattere e i suoi tempi, che dell'autorità avevano un concetto convinto e non certo riduttivo, ma sicuramente con grandissima coscienziosità e impegno, e con indiscusso attaccamento alla chiesa e a don Bosco; e gli lasciarono anche poi un segno di for-

te senso di responsabilità, di attenzione a cento cose, di sofferenza quando altri le trascurava, di insistenza presso chi in autorità perchè provvedesse.

Dopo i lunghi anni di direttore vennero altre proposte, per le quali però disse onestamente di non essere più all'altezza. E così, dopo una breve parentesi a Venezia-Alberoni, ritornò a San Donà, come Rettore della chiesa. Iniziò l'ultimo periodo, di 9 anni, che ben lontano dall'essere di declino, fu di nuova, intensa attività. Sempre con la sua disponibilità, sempre col suo stile, sempre piuttosto nascosto e schivo.

Rigorosamente sincero con sè e con gli altri — anche se la prudenza talvolta lo faceva tacere —, non voleva lodi, ma non accettava neanche le facili denigrazioni o le critiche a poco prezzo. Aveva avversione istintiva per le chiacchiere vuote e i giudizi superficiali, soprattutto se riguardanti le persone. Gli davan ripulsa gli individui che sparlavano e mormoravano degli altri. Me lo disse anche sul letto di morte, con la solennità di un testamento.

E siamo veramente al suo testamento, sia quello che fece disponendo col consueto distacco di tutto quanto la famiglia gli aveva lasciato — e non era piccola cosa — a favore delle missioni, sia quello che ci lasciò senza volerlo raccogliendo per noi, nella durissima prova della malattia finale, le lezioni più significative della sua vita.

Passammo tutti, per tante ore, per tante settimane, al suo letto, anche in ospedale lontano, ora a vegliarlo, ora ad aiutarlo, ora a dargli il sangue. Fu il tributo contento di una comunità, e quasi di una ispettoria, per un fratello che lo aveva ampiamente meritato. E tutti in quei giorni ci prendemmo da lui qualche cosa, ora detta con pacata serenità, ora con arguzia scherzosa, ora con sofferenza, ora con un'incoscienza che, spesso lucida, ti svelava perfino le pieghe della sua anima.

Ripetè, con la forza inequivocabile di un letto sempre più chiaramente di morte, il suo amore alla vita, la gioia del suo servizio salesiano, l'attaccamento al suo lavoro — e d'altra parte la disponibilità a lasciarlo ad altri... tanto lui se ne sarebbe sempre trovato dell'altro nella casa di don Bosco, — l'amore per i suoi cari, il desiderio della preghiera, la passione per la sua chiesa, la volontà di precisione — fino a tentare un'ultimo rendiconto —, la preoccupazione per i problemi della sua comunità e dei confratelli tra i quali voleva ritornare.

E invece si trattava di prepararsi ormai al ritorno definitivo e di purificarsi per esso con sofferenza dura, a tratti lancinante. Ricoverato senza particolari apprensioni per una infezione renale, vide per 84 giorni sempre successive complicazioni sfuggire purtroppo alla scienza medica e incidere progressivamente e dolorosamente il suo fisico, pur forte e resistente. Ebbe veramente a pagare tutte le possibili debolezze della sua vita con una porzione grande ed amara di dolore finale... fino al misterioso contrappasso di una morte nella solitudine fredda di una camera di rianimazione dell'ospedale di Camposampiero... lui che era stato l'amante e il celebratore della comunità (11-12-1977). Dio, che opera con immensa sapienza, ha visto e ha voluto anche quello.

E noi, due giorni dopo, vedemmo il duomo della sua San Donà riempirsi di sacerdoti e di gente

in commosso e riconoscente ricordo, e poi la sua bara, portata a spalle e circondata spontaneamente e quasi festosamente da ragazzi e da amici, percorrere le sue strade fino all'Oratorio, prima di partire per il suo paese.

Così se ne andava degnamente lui, don Domenico Trivellato... «don D.T.T.», «don Pioppa», se volete, con nomi scherzosi del passato. Certo, una grande figura di Salesiano.

Questa comunità lo ricorda riconoscente, prega ancora per lui, e continua a chiedere anche a lui il dono della fraternità e delle vocazioni.

don Alberto Trevisan
Direttore

Dati per il necrologio:

Don Domenico Trivellato, nato a Bagnoli di Sopra (PD),
il 3.8.1906, morto a Camposampiero (PD), l'11.12.1977
a 71 anni di età e 53 di professione.